

Bruno Marolo

## IL DOPO ELEZIONI in Iraq

Il capo dell'opposizione, il senatore Harry Reid, ha ammonito il presidente: «Vogliamo sapere in quali condizioni riterrà assolta la missione»

Il senatore McCain: «Troppi caduti dobbiamo ridurre le perdite» Per il Pentagono l'intervento potrebbe durare almeno un altro anno

# E ora l'America chiede a Bush una via di uscita

*I democratici Usa vogliono un piano di ritiro. Anche tra i repubblicani cresce il fronte di chi vuole lasciare l'Iraq*

WASHINGTON Il partito democratico ha sferrato un attacco preventivo contro George Bush. Prima ancora che egli legga al congresso il discorso «sullo stato dell'Unione», è passato all'offensiva con la richiesta di un piano per il ritiro dall'Iraq. Il nuovo capo dell'opposizione, senatore Harry Reid, ha ammonito il presidente di non abbandonarsi al trionfalismo dopo il successo delle elezioni irachene. «Abbiamo bisogno di una strategia di uscita - ha dichiarato - dobbiamo conoscere quale è l'obiettivo e come possiamo raggiungerlo. Dobbiamo sapere in che modo il governo intende procedere e in quali condizioni considererebbe assolta la sua missione in Iraq».

Bush parlerà domani alle Camere in seduta congiunta. Secondo le anticipazioni della Casa Bianca sosterrà che le elezioni in Iraq hanno premiato la sua politica estera, e annuncerà un piano di riforme radicali all'interno. Ribadirà di essere deciso a privatizzare in parte la previdenza sociale, e a cambiare il codice fiscale. Si guarderà bene dall'indicare un calendario per il ritiro delle truppe.

Senza aspettare il discorso, il partito democratico ha preso posizione ieri con una manifestazione al National Press Club di Washington. Nancy Pelosi, la capogruppo alla Camera, si è assunta il compito di contestare i piani di privatizzazione. Il senatore Reid ha chiarito che la cambiale in bianco concessa a Bush per la difesa della sicurezza nazionale è scaduta con l'occupazione dell'Iraq. «Il presidente - ha sottolineato - deve esporre un piano reale e comprensibile per il lavoro che ha davanti a sé: sconfinare l'insurrezione, ricostruire l'Iraq, accrescere la partecipazione politica di tutti i partiti, specialmente dei moderati, e coinvolgere un maggior numero di paesi alleati».

L'amministrazione Bush ha promesso di fare nel 2005 quello che non ha fatto nel 2004: mettere gli iracheni in condizione di governarsi da soli e di provvedere essi stessi alla loro sicurezza. La nuova assemblea che risulterà dal voto di domenica ha il compito di redigere la costituzione entro ottobre. A di-



Due ragazze impegnate nello scrutinio del voto di domenica a Baghdad

Foto di Ali Jarekji/Reuters

## Teheran: nessuna interferenza ma no a uno Stato curdo

TEHERAN L'Iran loda la partecipazione degli iracheni alle elezioni, si dice pronto ad accettare i risultati e a non esercitare interferenze nel processo politico che ne seguirà. Ma avverte che non cederà sulla questione curda e si opporrà a qualsiasi volontà indipendentista di questa etnia. «Qualunque sarà il risultato, lo accetteremo», ha assicurato il portavoce del governo di Teheran, Abdollah Ramezanzadeh, aggiungendo che il suo Paese «non interferirà» nella continuazione del processo di democratizzazione. Decisa, però, la messa in guardia sulla questione curda. Teheran, come la Turchia, ha detto che non accetterà progetti indipendentisti che dovessero essere suggeriti da quello che si annuncia come un trionfo della lista curda unita nelle regioni settentrionali del Paese. «Siamo per l'integrità territoriale dell'Iraq - ha sottolineato il portavoce». I timori di Ankara e di Teheran si spiegano con la presenza in Turchia, e in misura minore in Iran, di importanti minoranze curde, sulle quali potrebbe far presa un eventuale movimento indipendentista. E secondo i due Paesi confinanti, le conseguenze sulla stabilità dell'intera regione sarebbero imprevedibili. Ma l'Iran insiste anche a dire che gli americani se ne devono andare il prima possibile.

cembre, nuove elezioni dovrebbero esprimere un governo pienamente indipendente e democratico.

Secondo il Washington Post, il Pentagono ha un piano per richiamare dall'Iraq entro agosto 15 mila soldati su 150 mila. Il grosso delle truppe rimarrà almeno fino alla fine dell'anno. Ma la Casa Bianca rifiuta di impegnarsi pubblicamente. Il ritiro delle truppe americane dipende dalla capacità delle forze armate irachene di combattere contro i ribelli. Il tentativo di addestrare un numero sufficiente di iracheni non è riuscito finora e non è affatto certo che le cose vadano meglio nel prossimo futuro.

Dopo molte esitazioni, il partito democratico si è deciso a cavalcare l'impazienza del pubblico, allarmato dal numero crescente di americani uccisi. Il primo senatore a uscire allo scoperto è stato Ted Kennedy. Giovedì aveva chiesto al presidente il ritiro immediato di una parte delle truppe e chiare indicazioni sulla durata della missione. Domenica, dopo le elezioni in Iraq, è tornato alla carica. «Il governo - ha dichiarato - deve guardare oltre il voto, dimostrare che il popolo americano non intende occupare per molto tempo l'Iraq, cominciare subito le trattative per il ritiro».

Alcuni deputati avevano già assunto questa posizione ma Kennedy è stato il primo tra i leader del partito a dare battaglia. Il nuovo capogruppo al senato Harry Reid, che ha preso il posto dello sconfitto Tom Daschle, ieri ha deciso di sostenerlo. Alla camera, 24 parlamentari democratici hanno presentato una proposta di risoluzione per il ritiro immediato. «I nostri ragazzi muoiono ogni giorno, è tempo di riportarli a casa», ha dichiarato Lynn Woolsey, la prima a firmare.

Anche i repubblicani danno segno di nervosismo. «In Iraq ci sono troppi caduti americani, è indispensabile una strategia per ridurre le perdite», ha ammonito l'influente senatore John McCain. Un altro senatore, Jeff Sessions, ha aggiunto: «Dobbiamo ridurre la nostra presenza militare in Iraq al più presto. Mi rendo conto che se fississimo una scadenza adesso i nostri nemici ne approfitterebbero, ma non possiamo continuare così per troppo tempo».

# Soldati italiani a Nassiriya per un altro anno e mezzo?

*Martino: restiamo finché ce lo chiedono. Via libera agli elicotteri da combattimento. Fassino: gli Usa lascino il campo all'Onu*

ROMA Berlusconi e Fini non perdono tempo e vestono in fretta i panni da ayatollah cantando vittoria per come sono andate le cose in Iraq anche se il Cavaliere è costretto ad ammettere tra le righe che, per una «democrazia piena», occorrerà ancora molto. Né lui, né il ministro degli Esteri affrontano però il tabù della missione a Nassiriya ed il sospetto che esistano accordi sottobanco con Bush e Rumsfeld si rafforza. Ora che i fattori di «cambiamento e democrazia» (sono parole di Berlusconi) hanno trionfato quanto e per fare cosa i nostri soldati resteranno in Iraq? La Polonia, fedelissima alleata di Bush, ha colto al volo l'occasione per ribadire e annunciare che è pronto l'ordine di fare la valige. L'altra sera, ad urne ancora aperte, il ministro dell'Interno iracheno Falah al-Naqib ha detto che gli iracheni intendono «fare affidamento sulle proprie forze», ma che per raggiungere questo obiettivo ci vogliono, a dir poco, «diciotto mesi». A conti fatti, se l'opinione di al-Naqib riflette quella del governo di Baghdad (che tra breve dovrà dimettersi) il disimpegno delle forze straniere avverrà nella seconda metà del 2006. Se tutto andrà per il meglio perché, a tutt'oggi, i nuovi capi di Baghdad dispongono di meno di 130 mila soldati e agenti di polizia, un numero assolutamente insufficiente per garantire la sicurezza nel paese. A questa, che è la vera domanda che si pone in Italia all'indomani del voto in Iraq il governo non dà alcuna risposta. Berlusconi e Fini cercano di trarre vantaggio da quanto è accaduto a Baghdad; il primo si è detto convinto che il voto «è un risultato reso possibile grazie anche al contributo del nostro paese», il secondo ha sottolineato, ieri a Bruxelles, che «il voto in Iraq dà ragione a quei governi, tra cui quello italiano, che hanno assunto un onere con la presenza di una forza multinazionale ed hanno reso possibile lo svolgimento delle elezioni». I militari italiani restano

dunque in Iraq ancora per un anno e mezzo? Sulla questione è buio pesto; negli ultimi mesi Fini e Martino hanno alternato dichiarazioni favorevoli ad un disimpegno dopo le elezioni ad altre, determinate dalle pressioni americane, che ipotizzavano invece un coinvolgimento più a lungo termine. Il ministro Martino ha invece ribadito ieri sera che le truppe italiane resteranno «finché ce lo chiedono». Il governo conferma anche il via libera all'invio degli elicotteri da combattimento a Nassiriya.

Nell'opposizione tutti vedono con favore il fatto che milioni di iracheni sono andati alle urne, ma, al tempo stesso, si fa notare l'esclusione della minoranza sunnita. C'è chi ripropone la questione del ritiro e chi mette l'accen-

## Hillary Clinton sviene durante un discorso. «Colpa dell'influenza»

Hillary Clinton è stata ricoverata in ospedale dopo aver avuto un collasso mentre teneva un discorso alla camera di commercio di New York. La ex First Lady Usa, senatrice di New York, prima di mettersi a parlare, aveva confidato di sentirsi debole per via di un'influenza di stomaco di cui aveva sofferto nei giorni scorsi. La sua apparizione alla Camera di Commercio doveva precedere un discorso ad un college cattolico dove manifestanti anti-aborto avevano organizzato delle proteste. Hillary è stata eletta al Senato nel 2000 e corre per la rielezione nel 2006 tra voci che la vedono interessata alla candidatura democratica alle presidenziali del 2008. Fonti vicine a Hillary Clinton hanno detto alla Cnn che l'ex First Lady non è stata ricoverata in ospedale. «Ha

avuto un capogiro e l'unica cosa di cui aveva bisogno era di sedersi un momento», ha detto la fonte. La stessa fonte ha confermato che la senatrice di New York aveva sofferto nelle ultime 24 ore per un virus allo stomaco. Hillary Clinton stava parlando della riforma della sicurezza sociale quando ha avuto il malore. L'ex First Lady Usa ha 57 anni. Suo marito Bill è stato operato l'anno scorso di quadruplo bypass coronarico. Secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Associated press, citata dalla televisione Sky News, la senatrice ha avuto un mancamento. Secondo il suo ufficio di Washington, Hillary si è immediatamente ripresa e avrebbe proseguito con gli impegni già fissati in agenda.

to soprattutto su un possibile nuovo e più ampio ruolo dell'Onu. Secondo il segretario dei Ds Fassino il voto rappresenta «un risultato importante, è stato respinto il ricatto dei terroristi e gli iracheni hanno dimostrato di voler prendere nelle loro mani il destino del paese». «Adesso - aggiunge il leader della Quercia - servono altri passi, un'iniziativa dell'Onu per definire un calendario di rientro delle truppe di occupazione e la loro sostituzione con un contingente multinazionale sotto l'egida dell'Onu che garantisca la sicurezza dell'Iraq». Marco Minniti (Ds), ieri sera a «Porta a Porta», dove era presente anche il ministro Martino, ha tra l'altro detto che le «elezioni rappresentano l'ultima fase che vede la presenza militare coniugata alla guerra. Il voto rappre-

senta anche l'esaurimento della presenza militare della missione italiana». Minniti è convinto che occorre «accelerare la transizione e l'effettivo passaggio dei poteri» per affrontare il problema prioritario della sicurezza prevedendo la presenza una «forza direttamente gestita dalle Nazioni Unite che non venga percepita come una forza di occupazione e veda la partecipazione di paesi europei e arabi moderati».

Di un «mandato pieno alle Nazioni Unite per pacificare il paese» parla anche Pietro Folena, esponente del correntone Ds, secondo il quale «oggi ancora di più occorre che l'occupazione cessi e che vengano ritirate le truppe». Folena intravede il rischio di una «dittatura della maggioranza da parte scita contro i sunniti dell'Iraq. Se questo accadesse - aggiunge - la guerra civile sarebbe inevitabile». Questo tema è sottolineato anche da Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, secondo il quale «il solo modo di restituire autonomia e vera democrazia all'Iraq è quello di ritirare le truppe di occupazione e fermare il massacro della guerra». Il giudizio di Diliberto sul voto di domenica in Iraq è che dalle urne, considerando la «spaccatura verticale» che si è evidenziata, esca un'Assemblea nazionale «monca e quindi illegittima». Anche per Fabio Mussi il «fatto che abbiamo partecipato solo curdi e sciti è un problema politico enorme». Anche il coordinatore del correntone Ds si schiera per il «ritiro delle truppe di occupazione che potrebbero essere un fattore aggravante di questi rischi». Fausto Bertinotti pensa che «ogni giorno in cui continuiamo la guerra è un giorno in più di insulto alla coscienza dell'Iraq e un giorno perso per costruire la pace». Il senatore Lorenzo Forcieri (Ds) sottolinea il «coraggio e la passione civile» degli elettori iracheni e chiede al governo di spiegare «qual è il progetto politico complessivo che accompagna la nostra presenza militare in Iraq».

Joyce Hens Green ha accolto il ricorso di 50 detenuti sulla base del Quinto emendamento, riconoscendo ai prigionieri il diritto a un processo equo

# Giudice Usa: «Incostituzionali i tribunali di Guantanamo»

«Incostituzionali». Per la giudice federale degli Stati Uniti Joyce Hens Green la guerra al terrorismo non ammette deroghe in materia di diritti. I tribunali militari istituiti per i detenuti del lager di Guantanamo sono semplicemente fuorilegge, anche se il loro atto di nascita porta in calce il timbro della Casa Bianca. La sentenza è uno smacco per l'amministrazione Bush che ha preteso di mantenere i prigionieri della base cubana in un limbo giuridico, creando la categoria del «combattente illegale» per sottrarre ogni forma di tutela ai sospetti di terrorismo e tenerli sotto chiave a tempo indeterminato: senza il diritto ad un processo né ad un avvocato.

Esattamente il contrario di quanto stabilisce ora con la giudice Green, che si richiama alla decisione della Corte Suprema americana che lo scorso anno aveva riconosciuto il diritto degli internati di Guantanamo a

contestare la loro detenzione. Il Pentagono, in seguito alla decisione della massima istanza giudiziaria americana, ha stabilito l'istituzione di tribunali militari per esaminare lo status di «combattente nemico» applicato ad ogni singolo detenuto.

Ma questa procedura per la giudice Green è illegittima. Ai prigionieri nella base americana a Cuba - ha sostenuto - vanno applicate le garanzie costituzionali. La sentenza ha accolto quindi il ricorso di oltre 50 prigionieri, che chiamavano in causa il Quinto emendamento della Costituzione, che stabilisce che nessuno sotto la giurisdizione americana può essere privato della vita, della libertà o delle proprietà senza un equo processo. E questo a Guantanamo non c'è mai stato.

Più di 540 sospetti di terrorismo, provenienti da venti diversi paesi, sono attualmen-

te detenuti nella base cubana, dove ha messo radici la politica dell'umiliazione e privazione programmatica, esportata con fin troppo successo ad Abu Ghraib. Le foto vergognose delle torture nel carcere iracheno hanno fatto il giro del mondo, quasi nulla si sa di quello che accade dietro le mura di filo spinato che circondano la base cubana. L'unica certezza è l'assoluta assenza di diritti per i detenuti, artificialmente tenuta in vita dall'amministrazione Usa grazie all'extraterritorialità del carcere, in territorio cubano appunto: un espediente per aggirare i vincoli imposti dalla legge americana.

I detenuti di Guantanamo sono considerati legati ad Al Qaeda o combattenti Talebani. A quasi nessuno però è stata formalmente contestata un'accusa specifica. Classificati come «combattenti illegali» secondo l'amministrazione Usa non sono protetti dalla Con-

vezione di Ginevra sui prigionieri di guerra. La loro condizione, il loro status, il trattamento che ricevono, tutto rientra nella categoria dell'eccezionalità, giustificata dalla tragedia dell'11 settembre.

La guerra contro il terrore, ha però sottolineato la giudice Green, «non può negare l'esistenza dei più elementari diritti fondamentali per i quali la gente di questo paese ha combattuto ed è morta per ben oltre 200 anni».

Non sarà comunque la sua l'ultima parola sulla controversa questione. Solo due settimane fa, un altro giudice federale, Richard Leon, aveva respinto il ricorso di sette detenuti, negando loro i diritti costituzionali. Entrambe le sentenze dovranno ora essere riesaminate davanti alla Corte d'Appello ed eventualmente alla Corte Suprema.

ma.m.

f. fon.